

CONCORSI

**GIOVANI POETI
IN RICORDO DI GOBETTI**

Nel centenario della nascita di Piero Gobetti, l'associazione culturale Investimento e Sviluppo (Inves) invita i giovani dai 16 ai 30 anni a partecipare al Premio di poesia Inves, del cui comitato d'onore è presidente Edoardo Sanguineti. Il tema del concorso è «Libertà e democrazia in Italia, nella custode coscienza e nelle opere dei giovani, oggi». I partecipanti, anche residenti all'estero, dovranno inoltrare, entro il 31 agosto 2001, a: Inves, via Giusti, 33 - 90144 Palermo, tre poesie in cinque copie. La giuria premierà cinque vincitori e ne segnerà altrettanti.

GLI SPLENDIDI QUARANTENNI SCELTI DAL CAMPIELLO

Roberto Carnero

Il Premio Letterario Campiello è legato a Venezia, visto che nel cortile di Palazzo Ducale si tiene tradizionalmente a settembre la premiazione del vincitore assoluto. Ma ogni anno a giugno la cinquina dei finalisti viene decisa dalla giuria tecnica, questa volta presieduta dal regista Giuliano Montaldo, in una delle sei province venete. Quest'anno è stata la volta di Rovigo, dove ieri si sono riuniti i critici e gli esperti ai quali è stato chiesto di scegliere i cinque libri della «Selezione Campiello». Con nove voti su dieci, vero e proprio plebiscito per Giuseppe Pontiggia, con *Nati due volte* (Mondadori), cui si sono aggiunti Bruno Arpaia, *L'angelo della storia* (Guanda, 8 voti), Giorgio Calci Novati, *Dodici lei* (Nino Aragno, 8 voti), Diego De Silva, *Certi bambini* (Einaudi, 6 voti), Domenico

Starnone, *Via Gemito* (Feltrinelli, 6 voti). L'incontro è stato anche l'occasione per un bilancio sull'ultima annata letteraria. Unanime il giudizio complessivamente positivo sull'insieme delle uscite degli ultimi mesi. Per Giorgio Pullini, dopo la fine dei cannibali e dei pulp, si sta tornando verso una narrativa più tradizionale, fatta di sentimenti, autobiografia, vita vissuta. Anche per Riccardo Chiaberge la stagione letteraria di quest'anno è migliore di quella del precedente. «Non è vero - afferma - che il romanzo, come dicono alcuni, sia morto. Anzi, invade addirittura altri ambiti, dalla divulgazione scientifica alla storia alla filosofia. Bisogna semmai chiedersi perché i gusti del pubblico, dichiarati dalle classifiche di vendita, siano così divergenti da quelli della critica». Per Giulio Giustiniani il

problema è l'eccessiva seriosità di molti dei romanzi italiani: «Il difetto di molti scrittori - sostiene - è di credere che solo nel dolore l'uomo trovi la sua dignità. Il romanzo di Pontiggia, invece, è esemplare perché evita l'autovittimismo, è un libro buono ma non buonista». Oliviero La Stella stigmatizza invece la tendenza all'iperletterarietà di molti romanzi recenti: «Una tendenza - ritiene - che maschera l'assenza di contenuti e di storie, la mancata attenzione alle vicende del nostro tempo e della nostra società». Secondo Fulvio Panzeri la generazione migliore è oggi quella dei quarantenni: «Mi sembra - polemizza - che il dato evidente sia la crisi dei giovani scrittori, degli attuali trentenni, che scrivono libri sostenuti da poca fantasia e caratterizzati da una pessima scrittura. Apprezzo invece il

ritorno al romanzo come interrogazione sulla società civile, non disgiunto da uno sguardo morale sulla realtà di oggi». È anche per Generoso Piconne la stagione è stata soddisfacente, proprio per l'assorbimento delle tendenze sperimentali degli scorsi anni e per una normalizzazione formale che porta ad una scrittura scabra, ma attenta al reale. Sono stati poi annunciati i finalisti del «Campiello Giovani», giunto alla sesta edizione, riservato ad inediti di autori dai 15 ai 20 anni: Francesco Lucifora, Antonio Vacca, Valeria Di Napoli, Francesca Bussi, Valentina Olivato, Angela Borghini, Vincenzo Contreras. Per la scelta del vincitore assoluto di questa XXXIX edizione del Campiello da parte di una giuria popolare di 300 lettori, appuntamento a Venezia il 15 settembre.

Roberto Festa

La dimensione umana del potere

Intervista a Joe Klein, «sezionatore» di politici. Il sodalizio con Clinton

Parlare con Joe Klein è percorrere 30 anni di storia americana. «Dal movimento per i diritti civili a quello di Seattle - dice lui -. Una cosa non è mai cambiata: la fiducia nel mio occhio e nel mio orecchio». Giornalista e scrittore, Klein è in Italia per presentare il suo ultimo romanzo, *Il buon candidato* (Garzanti, pagine 560, lire 36.000). Nella hall di un hotel milanese racconta del suo lavoro di corrispondente da Washington per il *New Yorker* («ma vivo in campagna, fuori New York: il miglior posto per raccontare la politica americana»), di Bush, Gore, della sinistra americana e di quella europea. Nel 1996 Klein pubblicò *Colori primari*, in cui raccontava l'irresistibile ascesa alla presidenza di Jack Stanton, demagogo e progressista, donnaiolo e genio del consenso, animale della politica modellato sul «nuovo democratico» Bill Clinton. Il libro uscì anonimo, le speculazioni circa l'identità dell'autore divennero il gioco favorito dei salotti della capitale. Solo dopo un'inchiesta del *Washington Post* - che affrontò la sua scrittura alle correzioni a mano di una copia dattiloscritta - Klein ammise di essere il nuovo Machiavelli della politica americana. «Sui giornali scrivo di partiti e programmi, nei romanzi mi occupo della dimensione umana del potere», spiega. Nel *Buon candidato* il senatore Charlie Martin, veterano del Vietnam, cerca di sopravvivere al circo Barnum del Congresso americano. Travolti da scandali sessuali, dal peso dei dollari, dalla depressione che spinge agli antidepressivi, i politici di Klein non sembrano passarsela troppo bene: «Dopo *Colori primari* molti uomini politici sono venuti da me, mi hanno det-



Lo scrittore e giornalista del *New Yorker* Joe Klein. A destra Bill Clinton a Parigi per gli Internazionali di tennis



to: «Non ce la facciamo più, non abbiamo più una vita privata». Molti abbandonano perché non hanno i soldi per fare campagna ma anche perché lo stress è diventato insostenibile. L'idea di questo libro mi è venuta così. Mi sono chiesto: è possibile essere un buon politico e al tempo stesso restare una brava persona?». Klein ce l'ha soprattutto con la politica spettacolo, dominata dal marketing e dagli esperti di comunicazione. Racconta: «I nuovi guru della politica sono consulenti come Stanley Greenberg, che viaggia da un paese all'altro e segue le campagne di candidati diversissimi:

mi: Barak, Gore, Rutelli, Mandela, Blair». I programmi, le idee, sono sempre meno importanti. Il linguaggio del potere si fa sempre più povero, uniforme: «Ti racconto una cosa. Nel 1992 Clinton vinse le elezioni con tre parole-chiave: opportunità, responsabilità, comunità. Quando George Bush jr. ha fatto campagna per diventare governatore del Texas, girava le praterie con un bus: su un lato c'era scritto opportunità, sull'altro responsabilità». L'eroe di *Il buon candidato* è un veterano del Vietnam. C'è una ragione, spiega Klein: «I migliori politici americani sono quelli che

hanno fatto il Vietnam. Sono seri, affidabili, non così attenti all'immagine. Il mio Charlie Martin è ispirato a gente come John McCain, l'ex candidato repubblicano alla presidenza, che ha posto con forza la questione del finanziamento della politica: chi è stato in Vietnam sa che la politica non è un gioco». Gli Stati Uniti hanno una grande tradizione di romanzi - e film - che raccontano il potere: *All the King's Men* di Warren e *The Gay Place* di Brammer sono ormai classici. Anche da *Colori primari* è stato tratto un film (diretto da Mike Nichols John Travolta rifaceva sor-

nione il sorriso di Bill Clinton): «La politica è un soggetto inesauribile di tragedie e commedie - spiega Klein - anche se oggi non ha l'importanza che aveva negli anni sessanta». Allora c'era una guerra contro cui combattere, il movimento dei diritti civili da appoggiare: «È lì che ho deciso di diventare giornalista politico. Oggi invece non si fa che parlare di tagli alle tasse, inflazione, prezzi. Niente di veramente appassionante». È questa per Klein una delle ragioni della crisi della sinistra: «La sinistra ha perso la capacità del racconto. Gli elettori hanno bisogno di sentirsi parte di qualcosa di più

vasto di una semplice riforma fiscale. Paradossalmente, oggi la destra offre più prospettive di vita». E quali sono le prospettive che la sinistra dovrebbe recuperare? «Economia solidale, ambiente, diritti del lavoro: sono queste le questioni al primo punto di un programma di sinistra. Ma attenzione: bisogna recuperare l'idea di uno sforzo comune, il senso del sostegno reciproco, della comunità. La destra pensa a costruire una società in cui ciascuno possa avere di più. La sinistra si occupa del progresso dei singoli, ma in modo che tutta la società sia migliore, più giusta». Klein è stato a Londra per seguire

la campagna elettorale inglese per il *New Yorker*. «Il caso di Blair è esemplare: vince non perché gli inglesi siano particolarmente soddisfatti della sua politica, ma perché non ci sono alternative». Bush è il volto americano di questa assenza di «grandi narrazioni» politiche e sociali: «Ha vinto perché ha saputo imporre la sua personalità. Agli americani è apparso più simpatico, affidabile, anche con i suoi difetti, rispetto a Gore». Un giudizio sulla politica del nuovo presidente? «È troppo presto. Mi preoccupano le sue posizioni in politica estera: Kyoto, scudo spaziale, Cina. Un'America aggressiva e isolata non fa ben sperare per il futuro». Divoratore di storie e strategie della politica, Klein non si è perso neppure la campagna elettorale italiana: «L'Italia è la conferma più chiara di quello che dico. Vince un uomo che ha fatto del marketing, dei soldi, dell'immagine la sua ragione d'essere». Ma Berlusconi fa un gran parlare di Stati Uniti, li cita come suo modello: «In America Berlusconi non potrebbe neppure entrare in politica. Un uomo così ricco non può avere incarichi pubblici: da noi non lo appoggierebbero neppure i repubblicani. Il vicepresidente, Dick Cheney, il segretario alla difesa Rumsfeld, hanno dovuto vendere tutte le loro azioni prima di entrare nella squadra di Bush». L'ultima battuta, a registratore spento, è per l'ex presidente Clinton: «Con lui sto scrivendo un libro, uscirà tra qualche mese. È stato un politico istintivo, cinico, geniale: un vero democratico, gli afro-americani lo rimpiangono. In America li chiamiamo politici *larger-than-life*, capaci di visioni, idee, progetti. Una volta l'ho detto a sua moglie, Hillary. Lei mi ha guardato, ha storto il naso, ha risposto: «Anche i testimoni delle sue bravate sono *larger-than-life*».

Fra tre mesi uscirà il libro che ho scritto con l'ex presidente americano, un politico cinico e geniale

La sinistra è in crisi perché ha perso la capacità di raccontare la vita



L'autoinganno necessario alle utopie

Il nuovo testo di Ottavio Cecchi, viaggiatore immobile del nostro presente, tra lampi di memoria e citazioni

Bruno Schacherl

Il libro è uscito prima di Natale. L'ha stampato un piccolo raffinato editore mantovano e a quanto ne so ha trovato già non pochi lettori ammirati. Se questo giornale, che per oltre mezzo secolo è stato anche il suo, fosse stato sul mercato ne avrebbe certamente parlato. Lo faccio ora io, non solo da vecchissimo amico di Ottavio Cecchi - le nostre sono state davvero due vite parallele, da Firenze a Roma, dall'Unità a *Rinascita* e ritorno - ma perché a queste pagine attribuisco una qualità assai rara: quella di continuare a lavorarti dentro, a porti domande che esigono risposte non facili. Il rovello di Cecchi da molti anni è il tema dell'Autoinganno, che infatti persino nel titolo egli preferisce scrivere con la maiuscola. Autoinganno, detta brutalmente, significa: noi che attraverso la resistenza entrammo ancora ragazzi nel Pci, sapevamo già allora perfettamente che il comunismo non sarebbe mai stata una soluzione agli orrori che la storia porta con sé, guerre e genocidi. Eppure abbiamo collaborato con tutto il nostro impegno. Ci siamo voluti ingannare da soli. La stessa cosa avevano fatto nella

generazione precedente i migliori intellettuali europei, quelli che volevano «cambiare il mondo». Ma già il formulare un «progetto» è qualcosa di peggio che una utopia, anzi esso stesso è il problema. Gli intellettuali sono creatori di fantasmi, sono delle Bovary rovinata dai propri romanzi. L'Autoinganno tende a collocarsi strutturalmente al posto della realtà. Le prove di questa sua tesi Cecchi le accumula. Ci gira intorno instancabilmente nei cinque testi che costituiscono il libro. Il primo capitolo, che è quello del titolo, parte da una finissima analisi del rapporto che si stabilì tra il grande místico Scholem e Walter Benjamin che aveva aderito al marxismo. Attorno a questa analisi ruotano alcuni spunti teorici colti nei saggi di estetica di Fran-

Gli intellettuali sono creatori di fantasmi Sono delle Bovary rovinata dai propri romanzi

co Rella, e insieme la personale memoria dell'amicizia dell'autore con un pittore «operaista» e neorealista malgré-lui, Fernando Farulli. Il ragionamento tocca un punto assai alto anche letterariamente quando si confronta con un testo molto importante di Italo Calvino, la prefazione autocritica del '64 al proprio romanzo *resistenziale*. Il secondo saggio sembra più narrativo, ha l'andamento di un racconto insieme ironico e affettuoso dell'amicizia scoppiata tra l'autore giovanissimo e un coetaneo cecoslovacco destinato a diventare un musicista, il tutto sullo sfondo della Firenze dopo la liberazione, con le sue rovine e le sue speranze. Il capitolo successivo si fonda ancora su un piccolo saggio di Franco Rella e offre a Cecchi il pretesto - stendhaliano - per enunciare l'incalcolabile dilemma tra creazione romanzesca e impossibile autobiografia. *Je est un autre*, Henri Brulard incontra Sant'Agostino per poter passare alla terza persona, e solo così può nascere il miracolo della Certosa di Parma. A questa divagazione segue la rievocazione di un *Don Giovanni* di Mozart ascoltato in anni lontani per la bacchetta di Maazel, che consente all'autore di appropriarsi della visione della musica come summa delle arti che è propria di

un autore a lui carissimo come George Steiner, e contemporaneamente di riflettere sul personaggio Leporello («Un secolo dopo i servi cui mi saranno chiamati intellettuali»). Quel grido «Voglio fare il gentiluomo / e non voglio più servirvi» è in qualche modo una prefazione della rivoluzione e della violenza giacobina. Conclude il libro la rievocazione di un incontro con Luciano Bianciardi, già fuggito a Milano per affrontare una «vita agra». Cecchi ripensa a quello scrittore come un esempio dell'inconciliabilità tra la vocazione letteraria e il comune autoinganno. Ma mentre riflette a questa contraddizione, l'autore riesce ad affidare una (forse impossibile) via di uscita alla battuta che attribuisce alla propria moglie: «Che cosa avreste fatto se non aveste ingannato voi stessi?». Mi accorgo che con questo scarno sunto ho appena sfiorato la ricchezza del testo. Non a tutti sarebbe riuscito di tenere sempre ben saldo il filo del discorso via via che estraeva dal vaso di Pandora delle sue sterminate letture un personale pantheon culturale, che va, oltre i nomi già citati, da Montale e Saba, da Proust a Kafka, da Barthes a Leopardi ad Hanna Arendt. Ottavio ci riesce sempre, con la sua prosa delibera-

tamente priva di ogni belluria. C'è in questo libro una novità anche rispetto alle pur valide sue precedenti opere di narrativa. E sta in questo intreccio di lampi di memoria personale con citazioni letterarie e riflessioni teoriche. In questo apparente divagare è come se l'autore ci proponesse una nuova forma di scrittura. Forse, ci dice, è finito il tempo della fiction, forse persino quello del *conte philosophique*. Ma non c'è più spazio neppure per l'autobiografia, se confessione vuol dire sempre mentire. La via è una sola: scriversi dentro, cioè far girare attorno al proprio rovello questa esplosione di frammenti. Alla maniera appunto di quel bel libro che è *Errata* di Steiner. Con qualcosa di meno ma anche qualcosa in più. Recensendo anni fa un suo racconto, io

Da Walter Benjamin a Mozart, da Franco Rella a Luciano Bianciardi Il personale pantheon dell'autore

notavo come il tema caro a Cecchi del «viaggio» si stesse già tramutando in un «viaggiare immobilmente all'interno del nostro presente infelice - scrivevo, e aggiungevo: - E lascia pure, caro vecchio amico, che arrivi chi ti rimprovererà il pessimismo oppure, peggio ancora, cercherà di volgerlo in un invito a bene operare: in fondo, lo fece già De Sanctis con Leopardi...». Non posso che ripetermi. E tuttavia una cosa vorrei aggiungere alle mille ragioni di Ottavio. Sì, ci siamo autoingannati. Ma lui per primo e molto più di tanti altri può dire di sé di non aver mai voluto ingannare nessun altro. E dio sa se ce ne è stata di gente - politici o intellettuali - che da quella stessa parte stava proprio per ingannare gli altri. Per lui lo testimoniano le centinaia di articoli con cui, proprio su queste colonne, pur senza mai ripudiare le scelte della nostra giovinezza, egli ha saputo sempre indicare ai lettori di oggi libri, autori e temi decisamente fuori dall'ingannevole storicismo e dal conformismo a cui sempre si è ribellata la sua coraggiosa scrittura.

Memoria dell'Autoinganno di Ottavio Cecchi Tre Lune Edizioni pagine 180, lire 26.000